

"LETTURA ETICO-TEOLOGICA DEL RAPPORTO COMECE SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI"

La società 1 (2010) 36-53

Il rapporto COMECE, "Cambiamento climatico: il punto di vista cristiano" è frutto di un gruppo di esperti di varie discipline che si confrontano su un problema complesso e globale. Esso prende avvio dalle analisi degli scienziati, si sofferma "sull'impatto del cambiamento climatico su ecosistemi e individui" e fa emergere "le sfide politiche" che ne conseguono. Avanza "considerazioni etiche" universalmente valide, "indicazioni per la comunità cristiana" nonché raccomandazioni che delineano il ruolo dell'Europa nella soluzione del problema del riscaldamento globale.

La nostra lettura si limita ad evidenziare alcuni punti del documento da una prospettiva etico-teologica al fine di cogliere la loro rilevante portata. Innanzitutto mettiamo in evidenza l'impostazione pertinente della questione (1.) e in un secondo momento la connessione tra cambiamento del clima e crescita della povertà quale sfida alle politiche ambientali considerate nel quadro del futuro della civiltà (2.). Sintetizzeremo le istanze etiche nelle istanze di una giustizia globale e di una "moderazione" virtuosa (3.). A queste istanze dà un contenuto originale la Chiesa (4.).

1. Crisi dell'ecosistema o crisi dell'ambiente civile?

Il documento afferma a diverse riprese che la questione del cambiamento del clima non si può ridurre a questione di integrità "naturale" dell'ambiente, ma è da interpretare in riferimento ai fenomeni di disintegrazione di civiltà: "Il cambiamento climatico non è che uno dei sintomi del carattere non sostenibile degli stili di vita, dei modi di produzione e delle abitudini di consumo sviluppati nel mondo industriale"(n.3). Si istruisce in tal modo una comprensione pertinente della complessità della questione ambientale, comprensione che permette l'apporto pertinente ed essenziale della teologia in ordine alla intelligenza dei fatti di civiltà. E si superano forme troppo condiscendenti nei confronti dei luoghi comuni del diffuso ambientalismo. La coscienza cristiana infatti non può limitarsi ad offrire risposte "cristiane" a questioni istruite attraverso confusi processi di formazione di-opinione pubblica: deve riformulare la questione in modo più univoco e argomentato senza limitarsi alla semplice citazione dei luoghi comuni. Esempio di luogo comune viene portato quello che subordina "lo sviluppo dell'umanità ad una natura parzialmente idealizzata"(Conclusioni).

La questione climatica viene dal documento pazientemente istruita, distinguendone e correlandone i molteplici aspetti. A tale fine si distingue un momento di ricognizione fenomenologica dei modi concreti secondo i quali si presenta la questione del cambiamento del clima (livello scientifico, culturale, politico, etico-teologico ed ecclesiale), L'elaborazione cristiana della questione è strettamente connessa agli altri

livelli in un rapporto circolare in modo da rendere conto, in una forma storico-concreta, della speranza evangelica che la anima.

“Il nostro attuale modello di consumo pone troppa enfasi sul consumo di beni materiali e di conseguenza sulla dimensione materiale della dignità umana e tende a ignorare la necessità di sviluppare altre dimensioni”(n.4). Il problema oggettivo che la questione climatica fa emergere è quello della civiltà fondata sull'imperativo dello sviluppo economico e del dominio tecnico dell'uomo sulla natura^[1]. L'unilateralità di tale progresso civile sembra produrre non solo danni all'ambiente ma anche una crisi di coscienza dei singoli: non solo la vita biologica ha bisogno di un ambiente per sussistere, ma la stessa coscienza umana ha bisogno di un ambiente civile adeguato per conoscere il bene di cui vivere.

Una visione troppo ristretta della natura, quale quella della cultura “dominante secondo la quale l'ambiente è pura riserva di risorse per l'umanità”(n.4), riduce la relazione dell'uomo con la natura al livello della pura sopravvivenza biologica. Ora il punto vero è che questa relazione con la natura è legata anche al soddisfacimento di quelle dimensioni non biologiche dell'uomo che inevitabilmente toccano la qualità della sua vita.

La civiltà moderna affida il senso della natura all'iniziativa "tecnica" dell'uomo. La natura diventa risorsa di materiali per il "benessere", per la soddisfazione dei bisogni^[2]. Ma l'ambiente naturale è soprattutto soggiorno e dimora di un senso che ad un tempo lo costituisce e lo trascende, uno spazio della comunicazione umana (arte, lavoro...) e del rapporto con Dio come testimoniano le tradizioni culturali e le religioni.

Tale attitudine dell'ambiente ad essere una casa per l'uomo è radicalmente predisposta dall'opera creatrice di Dio^[3]. La qualità del rapporto civile contemporaneo è tale da sistematicamente mortificare l'attitudine dell'ambiente stesso a significare un senso e la promessa di Dio. Molto prima del danno che l'uomo fa all'ambiente, è il danno che l'uomo (ambiente civile) fa a sé stesso attraverso l'artificialità dell'ambiente predisposto (la terra come semplice mezzo dell'artificio umano). Per questo “la cultura prevalente è ancora inadeguata per affrontare la questione ambientale”(n.4).

L'aspetto più radicale e grave del degrado ambientale, in cui i cambiamenti del clima si pongono, ci sembra essere questo: la civiltà tutta offre in misura sempre più scarsa le risorse simboliche indispensabili all'uomo per riconoscere nella terra l'articolazione di significati capaci di istruire la percezione della vita quale dono promettente, come sostegno della capacità dell'uomo di riconoscere il bene della sua vita; “La sfida dell'ecologia non consiste solo nell'urgenza pressante di ristrutturare gli odierni metodi di produzione” (n.4).

La questione del clima si confonde allora con la questione generale della civiltà moderna: una civiltà che privilegia in maniera unilaterale la "cultura" materiale (della terra come risorsa materiale) rispetto alla “cultura” morale (di quei beni nella dedizione ai quali si concreta il destino libero della vita umana).

Il profilo della natura come “ecosistema” e quello della natura come casa dell'uomo o “sistema simbolico” non si possono radicalmente distinguere in quanto ambedue esprimono l'immediato coinvolgimento della coscienza umana. La separazione radicale dei due profili è però tendenzialmente indotta dall'approccio scientifico e tecnico alla natura, approccio che stralcia sistematicamente ogni qualità simbolica della terra, cioè la sua attitudine a dar forma al desiderio di vivere, alla speranza di poter vivere, alla riconoscenza per la vita^[4]. Il segreto del "consumismo" è appunto nella ricerca magica

(senza libertà) di ciò che potrebbe saturare un desiderio sconosciuto, un desiderio nostro e tuttavia oscuro e selvaggio. Il consumismo determina un accrescimento degli sprechi, un aggravamento dei fenomeni dell'esaurimento delle risorse e di inquinamento:

“L'abitudine e l'avidità prevarranno portando ad un aumento della dipendenza dalla tecnologia basata sul carbone con disastrosi effetti sul clima”(n.3).

È proprio la qualità simbolica della terra che deve divenire una regola per dirigere il consumo delle risorse naturali e le linee della ricerca sull'ambiente, dimora di un senso che ad un tempo lo costituisce e lo trascende^[5].

“Non si tratta di trovare soluzioni puramente tecniche, ma piuttosto di raggiungere una comprensione fondamentale di ciò che dà significato alla vita umana e di quali valori dovrebbero orientare la nostra vita” (Conclusioni). Il profilo secondo cui la natura è implicata nell'esigenza etica di accogliere e di rispondere alle attese dell'altro e più radicalmente della relazione della coscienza umana alla prospettiva ultima di senso che sola istituisce le condizioni della libertà rende ragione della competenza specifica della fede in ordine alla questione del cambiamento del clima, giustifica e precisa il punto di vista della fede nei confronti dell'ambiente naturale quale creazione.

2. CAMBIAMENTI CLIMATICI E CRESCITA DELLA POVERTA'

Il rapporto afferma che, malgrado le incertezze che restano, la mobilitazione scientifica sul clima, che dispone già di una trentina di anni di studi, permette di fare alcune conclusioni, che così riassumiamo:

-l'ampiezza dei cambiamenti climatici futuri è considerevole quando la si rapporta alle evoluzioni documentate del passato

-i cambiamenti climatici, favorendo l'aumento di avvenimenti meteorologici estremi (siccità, tempeste, cicloni), permettendo all'aumento del mare di toccare delle zone costiere estese, provocando un mutamento rapido e non controllato delle regioni di tutte le latitudini, creano una situazione di tensione estrema per il globo

-l'evoluzione dei cambiamenti climatici futuri si intreccia in modo difficilmente prevedibile con numerosi problemi: la disponibilità di acqua, l'evoluzione della biodiversità, il problema della salute, l'uso dell'energia^[6].

-la velocità dei cambiamenti climatici è un elemento di rischio maggiore a cui bisogna aggiungere la capacità del sistema climatico a reagire in modo accelerato se certe soglie sono superate (n.2)

“Che il cambiamento climatico sia oggi causato dall'azione umana è diventato sempre più inequivocabile”(n.1). il documento cita il IV rapporto di valutazione IPCC 2007 e precisa l'azione umana nei termini dell'accoppiamento della crescita economica con l'emissione di gas serra.

Sullo sfondo dei dati e delle tendenze delineate dal documento si possono intravedere fondamentalmente tre scenari, per quanto riguarda l'ulteriore emissione di anidride carbonica pro capite: a) Si continua lo sviluppo raggiunto sinora, con la promessa di far salire nella stessa barca anche i poveri, con disastrose conseguenze per il clima. b) Si cerca di tener lontani il più possibile dal benessere, inteso secondo il modello occidentale, i ritardatari che vorrebbero eliminare il vantaggio dei Paesi ricchi, facendo loro presente il mutamento climatico che ne consegue. Sul piano etico una simile alternativa non può essere in alcun modo giustificata. c) Ci si accorda nel non varcare il

limite fissato di un riscaldamento oltre i 2 C°. Ciò condurrebbe nel 2050 a una riduzione dei gas serra del 50%, partendo come base dal 1990, e i Paesi industrializzati giungerebbero a diminuire le loro emissioni di CO₂ persino dell'80%.

Diventa evidente che è Impossibile trattare il mutamento climatico come una questione isolata tecnica, indipendentemente da tutte le dimensioni della vita umana: l'evoluzione del clima chiama ad una visione generale e politica delle nostre scelte per il futuro in quanto i cambiamenti annunciati perturberanno l'insieme delle attività umane, dall'abitazione alla mobilità, dall'alimentazione alla salute, dagli equilibri geopolitici ai modi di vita.

Sembrano mettere in pericolo la salute del pianeta e le condizioni di vita su di esso. Si tratta di effetti che non emergono dall'esame del Pil o dei mercati finanziari, ma che minacciano di erodere le condizioni di base per tutta l'attività umana e, quindi, anche le libertà degli essere umani e le loro possibilità di scelta, tutte cose indispensabili a un vero sviluppo. Le conseguenze negative del mutamento del clima si mostreranno soltanto gradualmente in quanto si tratta di un processo a lungo termine, il che spiega perchè vengono facilmente rimosse^[7]. La stessa cosa vale anche per i problemi della povertà che ne derivano.

I problemi poi vengono percepiti in modo molto diverso, a seconda degli interessi e della prospettiva entro cui si prendono in considerazione. E molto probabile che un Paese fortemente sviluppato sul piano economico e i suoi abitanti vedano i mutamenti climatici in un'ottica più pacata rispetto a un Paese povero che è colpito in modo particolare dalle loro conseguenze e dispone di mezzi assai limitati per affrontarli^[8].

I media, che in genere informano l'opinione pubblica su queste catastrofi e documentano le sofferenze delle popolazioni colpite, spesso tendono a farle percepire come eventi drammatici momentanei, distogliendo l'attenzione dalle conseguenze a lungo termine, ad esempio, di siccità e inondazioni.

Ma qual'è il punto in cui i cambiamenti climatici diventano pericolosi? La domanda ne solleva un'altra: pericolosi per chi? Un fenomeno preoccupante nel Malawi può non esserlo per un agricoltore della pianura padana; un innalzamento del livello del mare rischioso per il Bangladesh può essere innocuo per gli abitanti di Londra, ben protetti dalle inondazioni. Se i cambiamenti sono globali, gli effetti saranno locali, e questo rende difficile una distinzione precisa tra eventi pericolosi e non pericolosi.

I media occidentali si interessano per lo più delle possibili conseguenze dei mutamenti climatici che si possono verificare nelle zone temperate del Nord, ad esempio il ritiro dei ghiacciai sulle Alpi. Ma preoccupa ancora di più il fatto che l'adozione di contromisure potrebbe condurre a una diminuzione del benessere. Si tratta del resto di una prospettiva molto miope, poiché non soltanto le cause, ma anche gli effetti del mutamento climatico vengono ripartiti su un piano mondiale in misure del tutto diseguali tra loro. Le vittime principali sono oggi, e lo saranno sempre più in un domani, i Paesi, i territori e le persone più povere. Si parla in proposito di vulnerabilità, che presenta un duplice aspetto.

a) Vi sono realtà geografiche che rendono molto più esposti alle conseguenze del mutamento climatico. Un gran numero di poveri nel mondo vive in zone colpite da fenomeni atmosferici estremi, come cicloni tropicali, inondazioni o catastrofi dovute a siccità.

Una gran parte degli effetti negativi del mutamento climatico è destinata a far crescere la

povertà.

b) Altrettanto importante è la vulnerabilità sociale. Essa dipende dalle capacità individuali di adattarsi alle conseguenze del mutamento climatico. “Quello che manca oggi è una guida forte e una voce che si alzi a favore di coloro che già sopportano , o subiranno in futuro, il peso più alto del cambiamento climatico: i più poveri e le future generazioni, All’Unione Europea si chiede di alzare la sua voce in loro favore”(n.5). I Paesi poveri e i poveri in generale, per via della loro penuria di beni materiali, dispongono già di capacità di questo genere in misura molto inferiore rispetto ai Paesi e agli uomini che vivono nel benessere. I poveri, ad esempio, non possiedono quasi mai una copertura assicurativa. Spesso alla povertà si associa anche l'emarginazione sociale, uno scarso accesso ai servizi sociali elementari (salute, istruzione) e così pure una mancanza di protezione giuridica, di diritti politici e di libertà civile. In tempi di crisi ciò può avere come conseguenza che i poveri, per via del loro scarso potere di acquisto, della loro ignoranza e della loro impotenza politica, non siano in grado di far valere i loro interessi. Essi pertanto non sono in condizione di adattarsi a situazioni esterne radicalmente mutate.

“Tutto risulta collegato in maniera intrinseca sia al problema della povertà, assoluta e relativa, che allo sviluppo. Sforzi per migliorare e conservare la qualità dell’ambiente nel Nord del pianeta risulteranno di poco aiuto senza un programma di azione, urgente e comprensivo, contro la povertà”(n.4). Il mutamento del clima è essenzialmente la conseguenza di un modello economico e culturale a energia intensiva e del benessere che vi è collegato, ma che sinora resta accessibile soltanto a una minoranza. Se si confrontano tra loro la ripartizione complessiva delle ricchezze e quella delle emissioni, si constata che c’è una stretta correlazione tra il livello del capitale dei singoli Paesi da un lato e quello delle emissioni di CO₂, dall'altro.

La globalizzazione ha accelerato la diffusione di questo modello economico e culturale. Un numero sempre più grande di Paesi sta percorrendo questo cammino verso il progresso, e ciò si collega naturalmente a un alto consumo di energia ed emissioni di CO₂, in rapido aumento. In tale processo i perdenti sono soprattutto i più poveri, che formano il 20% della popolazione mondiale e che per ora restano esclusi dal benessere. “L’aspirazione ad una giustizia globale e l’attenzione speciale verso i poveri e quelle generazioni che non sono ancora nate sono valori centrali dell’insegnamento sociale cattolico”(n.4).

3. LA RESPONSABILITA’ POLITICA NEL QUADRO DEL FUTURO DELLA CIVILTÀ’

Una minoranza di esperti ritiene che ci si possa adattare anche a innalzamenti di temperatura ancora maggiori. Ma la grande maggioranza lo ritiene molto rischioso, soprattutto per le conseguenze disastrose che ricadrebbero sui poveri. Questo ultimo punto di vista è stato fatto proprio anche dall’Unione Europea^[9]. Bisogna evitare conseguenze non governabili dei mutamenti climatici: “un’inazione nei prossimi anni renderebbe impossibile di evitare di superare quei punti di non ritorno che comporterebbero cambiamenti radicali...”(n.3).

Quasi tutti sono d'accordo sul fatto che è necessario un lungo processo di trasformazione, che va iniziato subito e deve rimanere attivo fino al 2020.

Altri traggono la conclusione che a una politica del clima, volta a limitare il riscaldamento della terra, spetti - almeno provvisoriamente - una priorità subordinata. Si dovrebbero utilizzare meglio i mezzi finanziari, peraltro limitati, soltanto per combattere la povertà. Questa concezione, che a prima vista potrebbe essere accolta con una certa simpatia, è in realtà miope, afferma il rapporto, perché ritiene ingiustamente che la protezione del clima e la lotta contro la povertà siano alternative che si escludono a vicenda. “I costi in termini economici risultano molto al di sotto delle spese annuali per gli armamenti. La scelta quindi, precisa il documento, non è tra combattere il clima o la povertà e le malattie, come spesso viene sostenuto. Al contrario, la protezione dell’ambiente si dimostra come un contenuto essenziale alla lotta alla malnutrizione, alla malattia e alla povertà”(n.3).

Quando la crisi dell'ambiente è riconosciuta quale crisi dell'ambiente civile e non solo quale crisi dell'ecosistema, allora la questione climatica si inserisce nel quadro di una responsabilità politica nei confronti del futuro della civiltà, che non può essere ridotta alla prospettiva del rapporto tra l'uomo e la natura. Richiede, continua il rapporto, “trasformazioni strutturali che sono accessibili e cambiamenti nelle pratiche e nelle abitudini sociali che possono essere visti come opportunità per ritornare ai veri valori della vita”(n.3).

La dimensione politica si trova dunque strettamente intrecciata con la scelta di stili di vita sostenibili. La rilevanza etica delle politiche ambientali investe l’ethos del tempo libero, della mobilità, del lavoro, mettendone in luce la dimensione formativa^[10]. Le stesse scelte alimentari - personali, familiari e sociali - assumono una forte valenza politica.

Non è sempre chiaro il compito che spetta alla politica economica e in quale misura sia rilevante l’impegno individuale come pure quello dei gruppi e movimenti sociali^[11]. Si tratta di stabilire un coordinamento tra le strategie politiche delle istituzioni e i comportamenti individuali. Tale coordinamento risulta particolarmente evidente nella correlazione tra sistema economico, stile di vita ed etica dei consumi proprio perché, ricorda il rapporto, “la crescita economica e gli stili di vita ad alto consumo di risorse del mondo industrializzato sono stati resi possibili grazie all’estrazione di fonti di energia non rinnovabili”(n.3).

Il bene globale «salvaguardia del clima» richiede anzitutto una collaborazione internazionale e una politica economica (Global Governance) fondata su trattati e norme di diritto internazionale, e istituzioni con capacità di agire, perché soltanto la comunità delle nazioni nel suo insieme è in grado di operare la necessaria inversione di marcia. E così pure soltanto la politica è in condizione di fornire gli stimoli economici indispensabili e i mezzi finanziari. Nel concordare questi ordinamenti è di fondamentale importanza attenersi a un’equità procedurale, nel senso che gli Stati forti non devono dettare da soli le regole, ma devono coinvolgere adeguatamente in questo processo anche gli Stati più piccoli e poveri^[12].

Una chiara e condivisa azione globale ha, dunque, la reale possibilità di innescare un processo virtuoso in grado di operare in modo integrato, su più livelli di governo internazionale, continentale, nazionale, regionale, locale); su più piani (economico, sociale, ambientale, culturale), su diversi attori (istituzioni, imprese, cittadini).^[13] In tale modo diventano possibili le strategie di riduzione dei gas serra e i costi economici, come ribadisce Il documento, “una transizione verso risorse rinnovabili appare

economicamente e tecnicamente fattibile”(n.3).

Come si debba configurare in dettaglio questa esigenza fondamentale resta un compito grave e imprescindibile della politica internazionale e non può essere affatto risolto con la legge del più forte.

Se i mezzi per l’accesso al benessere sono limitati, come nel caso dei combustibili fossili e delle emissioni di CO₂, che vi sono collegate, diventa particolarmente importante “un’allocazione equa dei diritti di emissione”(n.4). Non si può avanzare però nessun motivo etico per impedire ai Paesi più poveri di aspirare a uno «sviluppo di ricupero», allo scopo di raggiungere lo stesso grado di benessere degli altri; ma un tale sviluppo, a lungo andare, provocherebbe una catastrofe climatica. Pertanto i Paesi ricchi hanno il dovere morale di estinguere in misura maggiore il loro “debito di carbonio già accumulato”, secondo il principio del chi rompe paga. Per far questo dovrebbero anzitutto imboccare strade che conducano a uno sviluppo più compatibile con il clima^[14]. E perciò indispensabile mutare il trend attuale senza compromettere il miglioramento di vita nei Pvs, “con meccanismi di finanziamento per misure di adattamento in particolare in regioni povere” e con “progetti di prevenzione rispetto alla deforestazione”(n.4) anche se questo sembra un compito estremamente difficile^[15].

In secondo luogo, per rendere tale approccio compatibile con reali criteri di giustizia occorre però integrarlo con efficaci meccanismi, che favoriscano una disseminazione a basso costo anche nei paesi in via di sviluppo delle tecnologie a basse emissioni. Sarebbe così possibile per tali paesi realizzare quel miglioramento della qualità della vita che è assolutamente necessario, coniugando lo sviluppo economico e sociale con la qualità dell’ambiente^[17].

Una tale politica ambientale incentiva un approccio attivo che consiste nel considerare la difesa del clima una variabile strategica per la crescita dell’impresa stessa^[18]. Integrare mercato e tutela del clima significa ricorrere alla collaborazione tra imprese e consumatori, rendendo “conveniente” la tutela ambientale^[19], attraverso lo stimolo ad un nuovo orientamento dei consumatori (che premia, appunto, le attività ecocompatibili).

Significa vedere la tutela del clima come nuova opportunità economica e considerare gli standard ambientali come “matrice di innovazione” e non come vincolo, come ricorda Benedetto XVI: “L’esperienza insegna che la gestione responsabile del creato fa parte o così dovrebbe essere di un’economia sana” (Messaggio al centro turistico giovanile 27 sett 2008).

Questa politica favorisce non solo la tendenza verso una *regionalizzazione* della produzione, già necessaria per rispettare la capacità di carico, ma anche verso una regionalizzazione del mercato che richiede un’autogestione in base ai principi dell’autosufficienza e dell’efficienza. Diventa determinante in questa prospettiva anche il criterio della *sussidiarietà come sottolinea il rapporto*: “la necessità di una governance globale ed efficiente in grado di proteggere l’ambiente... non preclude ad altri soggetti come imprese, ONG e consumatori di prendere iniziative proprie”(n.4). Si tratta qui soprattutto di creare condizioni di base, sul piano politico, giuridico ed economico, che possano favorire e rafforzare le potenzialità e le iniziative «dal basso», cominciando dall’ambiente individuale e municipale locale, per estendersi poi a quello dello Stato e a un livello mondiale^[20].

4. GIUSTIZIA GLOBALE E MODERAZIONE VIRTUOSA

“Il rapporto dell’umanità con la natura è di natura etica e morale”(n.4). La questione del cambiamento del clima che manifesta un rapporto non di solidarietà con la natura, ma incentrato sul dominio esclusivo rivolto allo sfruttamento sistematico, è una questione non tanto tecnica o metodologica, come sembra proporre in definitiva anche il pensiero "verde", ma di ordine morale.

E’ dunque la questione morale concernente la qualità della vita che è in gioco^[21]. Una qualità della vita umana che esige una crescita arbitraria del consumo e del possesso, produce nella natura effetti irreversibili e danni irreparabili. La crisi climatica moderna è dunque una crisi innanzitutto morale “difficile da risolvere senza sfidare certi modelli di organizzazione della società e senza mettere in discussione i nostri modi di vita e il sistema di valori”(n.4): una crisi della concezione dell’uomo, del senso della propria vita individuale e collettiva e del suo posto nella natura. A questo livello della questione climatica i riferimenti teologici danno la direzione di fondo alla luce di un’esperienza positiva del mondo “Creazione di Dio”, non nel segno dell’astinenza da esso, ma piuttosto della capacità di accoglierne la bontà promettente senza consumarla^[22].

Possiamo riassumere i fondamenti teologici dell’approccio morale in questi termini:

I) Il mondo creato come giardino e benedizione di Dio è affidato all’uomo nel segno della custodia e della condivisione poichè “è l’unico soggetto morale investito di una responsabilità verso l’umanità, la natura e le future generazioni”.

II) La solidarietà tra l’uomo e la terra (“l’umanità è parte della natura ed è interna ad essa”) invita ad andare oltre un atteggiamento di dominio, per delineare piuttosto una figura antropologica di amministratore responsabile^[23]. “Capire la natura in modo da partecipare alla sua esistenza e diventarne i custodi”(n.4).

Si tratta non di un rapporto esclusivo uomo-natura, interpretato nella forma dello sfruttamento e del dominio, ma della relazione articolata tra l’universo creaturale, la più alta delle creature e l’unico creatore e Signore del cielo e della terra: l’uomo sta davanti a Dio nella solidarietà con tutto il creato “con il compito di esserne custode e svilupparne i doni”(Discorso del 6 agosto 2008 citato).

La questione ambientale non ha la consistenza di semplici imperativi “tecnici”, che esprimono la sfera dell’utile e non l’istanza del bene, ma esige una più comprensiva concezione dell’ambiente come “casa” dell’uomo, un ambiente al quale l’uomo possa rivolgersi per trovare la qualità della sua vita^[24].

Il primo passo nella costruzione della “casa” per l’uomo consiste quindi nel subordinare il rispetto della natura alla giustizia, come richiama a più riprese il documento, sintetizzando i principi della Dottrina sociale della Chiesa: “aspirazione alla giustizia globale e attenzione verso i più deboli e le generazioni future”(n.4).

La giustizia va intesa nella sua ampia accezione biblica e virtuosa, che richiede all’uomo di collocarsi al proprio posto nel grande ordine del creato, giacché Dio stesso, mediante le sue opere, ha reso il mondo spazio della pienezza di vita^[25]. Giusto dal punto di vista dell’uomo credente è quel comportamento individuale e collettivo verso l’ambiente che, cogliendo i valori propri dei diversi viventi e no, senzienti e no, li rispetta e li armonizza (il che comporta anche una prudente manipolazione) in vista di una vita umana possibilmente ricca di più ampi modi di esperire il reale anche non umano^[26].

In questa ottica il documento afferma che “l’approccio di contrazione e convergenza per la riduzione dell’emissione di gas serra è un’opzione per raggiungere più giustizia globale attraverso una ripartizione delle emissioni ed uno schema di scambi”(n.4).

Alla luce della giustizia vanno valutati i rischi dei cambiamenti climatici e soprattutto come affrontarli. I risultati scientifici indicano che molte conseguenze del mutamento climatico sono ormai irreversibili, ma che c'è ancora ampio spazio per intervenire, in modo da evitare danni ulteriori. “Il grado di azione deve essere in una relazione accettabile con il possibile danno o con le incertezze coinvolte...L'applicazione del principio di precauzione richiede quindi partecipazione e trasparenza nelle decisioni politiche”(n.4). Di fronte a possibili danni climatici, che si intendono realisticamente compensare o eliminare, c'è molto più spazio per adottare criteri discrezionali di quanto ve ne sia di fronte a danni irreversibili. Bisogna adottare manovre a lungo termine, soprattutto nel campo della politica energetica. Il limite imposto di non superare i 2 C può rappresentare un valido aiuto per limitare i rischi del clima.

La "giustizia" in questione non è da intendersi in termini semplicemente materiali, quasi avesse come oggetto esclusivo la disponibilità materiale per tutti di ciò che "serve" per vivere (in rapporto a bisogni determinati naturalisticamente). Essa è strettamente collegata alla solidarietà “che dovrebbe guidare il finanziamento delle misure di aggiustamento”. Del resto “la ricchezza non è solo materiale ma anche relazionale e spirituale” (n.4).

Alcuni fattori di prosperità spesso sembrano contribuire alla povertà e se i beni materiali del mondo sono insufficienti per tollerare la prosperità dissoluta di alcuni e l'adeguatezza economica di tutti, allora la giustizia distributiva richiede la riduzione sufficiente di produzione e di consumo di beni rilevanti nelle società ricche per rendere possibili le condizioni materiali per lo sviluppo economico nei paesi poveri al fine di “combattere da una parte il consumo esagerato dei benestanti e dall'altra l'austerità imposta ai poveri”.. In questo caso la “moderazione” “come virtù centrale e come concetto gioioso e gratificante” è una condizione necessaria della giustizia distributiva^[27]. Se i modelli dello sviluppo economico presente sono insostenibili per il pianeta e per le future generazioni, la moderazione o temperanza è un'essenziale condizione di sostenibilità: “La moderazione dovrebbe essere creativa, intelligente e produttiva e diventare una condizione di partenza per una più ampia solidarietà ed uno sviluppo più equo”. Portando ad un uso attento e ad un danno minimo alle altre forme di vita, la moderazione è lo strumento di giustizia distributiva per assicurare beni sufficienti per tutte le specie^[28].

Essa impone doveri positivi: provvedere beni e servizi agli altri con i nostri beni come doni privati o pubbliche donazioni. Ma implica anche doveri negativi: non interferenza attraverso il consumo costringitivo così che beni scarsi siano usufruibili agli altri per provvedere a se stessi. Non riguarda la rinuncia al desiderio dei beni materiali ma il “discernere e meglio distinguere ciò che è essenziale da ciò che è superfluo mettendoli a confronto con la ricchezza relazionale e spirituale”(n.4)..

Se diventasse una parte dell'ethos sociale generando consenso per strutture di coercizione causerebbe severe disfunzioni economiche nel sistema attuale. Lo svantaggio dannoso della moderazione come una norma sociale è che deprimerebbe il mercato in un sistema socioeconomico che dipende dagli stimoli ad un consumo crescente. La moderazione implica meno stimoli economici. Ne risulterebbe non solo una minore produzione e minori beni, ma anche minori investimenti e più bassi profitti e paghe, diminuita filantropia e maggiore disoccupazione. Le conseguenze sociali potrebbero essere serie particolarmente per i poveri e i disoccupati. Anche a livello

internazionale i paesi poveri esporterebbero meno nei paesi ricchi da cui dipendono. Questa analisi superficiale indica l'ambiguità della moderazione. La moderazione è un imperativo per il benessere umano e dell'universo, ma anche potrebbe essere una sorgente di umana agonia sotto le condizioni esistenti.

Questo dilemma non significa che l'etica debba rinunciare alla moderazione come norma sociale. Il compito dell'etica non è di adattare le norme ragionevoli affinché possano adattarsi alle pratiche correnti, ma piuttosto sfidare e rendere capaci le società di adattare le loro pratiche affinché si conformino a queste norme. La moderazione semplicemente non si accorda agli assunti economici della società sontuosa. La moderazione punta ad un nuovo paradigma economico che si adatti a questa norma perché questa norma si adatti ai limiti biofisici del pianeta a cui tutte le società devono adattarsi. La moderazione offre il solo mezzo realistico per risolvere il dilemma economia- ecologia. La moderazione sociale non ha le conseguenze di insufficienza economica e di ingiustizie sociali che gli oppositori amano recitare per generare paure. La semplicistica scelta "consumo o declino" sembra essere un mito^[29]. Sembra vero invece l'opposto. L'uso insostenibile spesso significa maggiore disoccupazione e ridotta produzione nelle industrie come nelle peschierie e nelle foresterie.

Abbiamo bisogno di strategie tecniche per mostrare i mezzi e i fini della conversione economica. Queste strategie devono coprire una varietà di pubbliche politiche come restrizioni commerciali per proteggere ambienti e lavoratori a livello globale e nazionale, incentivi e disincentivi fiscali per influenzare la domanda e l'offerta, regolamenti pubblici per porre limiti su prodotti e sottoprodotti e piani di piena occupazione^[30]. In tal modo "il principio di sostenibilità combina la responsabilità ecologica, la lotta contro la povertà a scala globale e l'efficienza economica"(n.4).

Il vero problema comunque non è tecnico ma morale: se possa essere generato sufficiente consenso pubblico per creare un'economia giusta e frugale. Questo richiede come punto di partenza molta formazione del carattere.

5. LA RESPONSABILITA' DELLA CHIESA

Una collaborazione e una solidarietà che vadano oltre i confini nazionali o altri analoghi, come già avviene del resto per il rispetto dell'ambiente, non si possono ottenere soltanto facendo appello alla ragione. Gli uomini vivono all'interno di tradizioni culturali e in gran parte anche religiose, con le loro prospettive e i loro valori. Modelli corrispondenti, come quello della solidarietà o della «moderazione», possono costituire per i seguaci di una religione una motivazione molto forte per indurli ad assumere una condotta di vita adeguata alle esigenze sociali e ambientali. Il documento fa proprie le parole di Benedetto XVI: è "l'occasione adatta in cui la nostra fede può parlare pubblicamente e può farsi valere come istanza propositiva"(Discorso del 6 agosto 2008).

Una fede ecclesiale e responsabile è caratterizzata da "un grande potenziale" di speranza, che si coniuga con l'analisi sobria dei fatti e lavora apertamente con altri gruppi sociali nel rispetto dei limiti imposti dalla propria competenza. "La chiesa deve ...entrare in un nuovo dialogo globale con la società"(Conclusioni).

La corresponsabilità della chiesa verso l'ambiente richiede perciò di comunicare con gli altri in ordine a definire le posizioni relative dell'etica individuale e politica, a determinare un'arena adatta per esercitare opportunità per l'azione e per i contatti con i

partners nella politica e nell'economia, nella scienza, nei media e nelle organizzazioni attinenti. "E' necessaria una conversione ecologica: abbiamo bisogno di testimonianze credibili di vita cristiana"(Conclusioni).

Essa opera perché prosperità economica, sicurezza sociale e stabilità ecologica siano riconosciuti come tre importanti obiettivi che possono essere realizzati solamente insieme e nella loro interdipendenza mutua. I collegamenti sistematici dei problemi ambientali con quelli della lotta contro la povertà e dell'innovazione economica abiliteranno a superare l'isolamento di problemi ecologici che hanno condotto, nel passato, a un approccio della "dopo-cura".

Il documento individua alcune aree di riflessione possibili per la comunità ecclesiale:

I) Il problema dell'educazione, della formazione e della sensibilità di fondo, che coinvolge la catechesi, la liturgia, la predicazione, ma anche più a monte, la riflessione etico-teologica, che si esprime in esse.

II) Il problema dell'individuazione e della proposta di riferimenti morali entro le situazioni critiche - di conflitto tra valori contrastanti: nel segno del discernimento.

III) Il problema di una mediazione etico-politica, nella coscienza che non ogni valore percepito può tradursi immediatamente in una linea d'azione politica, ma anche che nessuna linea d'azione politica può trascurare completamente un valore.

Per quanto riguarda la vita quotidiana, non c'è bisogno tanto di un aumento della nostra conoscenza su questioni ecologiche, ma piuttosto di un cambio culturale."La cosa essenziale è di adattare alle attuali circostanze la tradizione cristiana della vita semplice e del digiuno e di orientare la propria vita secondo valori morali". Le Chiese hanno un contributo sostanziale da dare, primariamente concentrandosi su esempi di stili di vita "sostenibili" in aree collegate alla loro missione e oggetto del loro impegno socio-politico. "Il concetto di stili di vita fa riferimento non solo alla vita privata degli individui, ma anche alle comunità religiose e alle strutture socioeconomiche all'interno delle quali ha luogo la vita dei cristiani" (Conclusioni).

Il compito della chiesa non può più limitarsi ad essere "avvocato per creato", ma deve elaborare progetti e proporre "una visione più comprensiva della vita umana". Alla luce dell'immagine cristiana di uomo, le Chiese cercano di testimoniare la convinzione che lo sviluppo umano e il benessere non dipende tanto dalla prosperità materiale più grande ma piuttosto dal fermare l'erosione delle relazioni sociali e della capacità comunicativa e creativa, e dal fortificare così l'orientamento religioso e etico^[31]. Vivere bene invece che avere di più: in questa linea il documento propone di "iniziare nuovamente a coltivare la domenica come giorno di riposo, riscoprire la tranquillità che permette alla nostra anima di riprendersi e di rivalutare la celebrazione nella forma di un incontro con il bello....di instaurare un rapporto responsabile con gli spazi in cui viviamo...riconsiderare la nostra mobilità...".

In definitiva si tratta di testimoniare "la speranza che ci sostiene, una speranza basata su Cristo, perché ogni cosa è creata per Lui e sperimenta la sua perfezione in Lui" (Conclusioni).

GIANNI MANZONE
efoym@tin.it

[1] Innanzitutto i fenomeni del cambiamento del clima impongono all'attenzione dell'uomo la necessità di prendersi cura dell'integrità dell'ambiente e dei suoi equilibri. Tali equilibri sono dinamici, in perpetuo divenire sotto la pressione di fenomeni fisici (atmosferici, astronomici, geologici) e biologici strettamente intrecciati tra loro.

[2] Alle grandiose domande sul senso di tutte le cose, si sostituì la più modesta e produttiva descrizione del come le cose si succedono le une alle altre (R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, v.1, Einaudi, Torino 1972, pp. 291 ssg.)

[3] Ma la "parola", che Dio pronunziò fin dall'inizio, raggiunge di fatto l'orecchio dei singoli solo attraverso la mediazione dei molti rapporti umani, e quindi anche del rapporto civile nel suo insieme.

[4] Il Catechismo della Chiesa Cattolica inserisce il principio del rispetto dell'integrità della creazione nell'ambito del settimo comandamento "non rubare"(2415-2418). "l'uso delle risorse minerali, vegetali e animali dell'universo non può essere separato dal rispetto delle esigenze morali. La signoria sugli esseri inanimati e sugli altri viventi accordata dal Creatore all'uomo non è assoluta; deve misurarsi con la sollecitudine per la qualità della vita del prossimo, compresa quella delle generazioni future; esige un religioso rispetto dell'integrità della creazione"(2415).

[5]L'aspetto "simbolico" dell'ambiente è particolarmente approfondito da G. ANGELINI, "L'ambiente, il suo senso e il suo valore propriamente umano" in AA.VV., *La responsabilità ecologica*, Roma 1990, pp. 137-160; Id., "La dimensione etica dell'uomo-ambiente" in AA.VV., *La questione ecologica*, Roma 1989, pp. 37-54.

[6]La complessità e la natura sistemica dei problemi richiedono una grande collaborazione interdisciplinare, perché nessuna disciplina è in grado di studiare da sola tutti i problemi. Si tratta di una questione che è globale non solo perché interessa l'insieme del pianeta, ma nel senso che mobilita conoscenze scientifiche intrecciate della geografia, della geologia, della fisica, della chimica, dell'oceanografia e della meteorologia ("Balises pour un futur incertain" in *Esprit* 2(2007)6-8).

[7] Una discussione previa che lasciasse adito a molti dubbi sulle responsabilità dell'intervento umano sul clima toglierebbe ogni forza a una propensione all'azione, che già incontra difficoltà di ogni genere a livello politico ed economico. Ma se i media dedicano un medesimo spazio sia agli scettici del clima sia alla posizione comune della maggior parte dei ricercatori, ne consegue che molte persone non prendono sul serio i termini del problema e ritengono che si possa attendere ancora prima di agire in maniera decisa..

[8] Inoltre c'è la tendenza a ritenere che le capacità di adattamento siano molto più grandi nei Paesi lontani che non nel proprio, ad esempio quando si pensa che un'emigrazione di milioni di persone (come nel Bangladesh), sia del tutto accettabile. Tra il 2000 e il 2004 circa 262 milioni di persone sono state colpite ogni anno da una catastrofe climatica, oltre il 98% delle quali nei Pvs. Di fronte a una catastrofe climatica le famiglie povere,

concentrate per lo più in campagna, devono vendere i propri beni produttivi per salvare i consumi minimi e, nei casi peggiori, riducono i pasti, limitano le spese mediche o ritirano i bambini da scuola.

[9] Cfr. C.TINTORI, “Energia e clima: il compromesso europeo” in *Aggiornamenti Sociali* 2(2009)123-132

[10] Per es. l’uso dei prodotti, come diremo, nel segno di un allungamento della loro vita media in vista di una riduzione del consumo di materiali e delle emissioni inquinanti: è un orientamento ricco di promesse per la salvaguardia dell’ambiente, ma coinvolge evidentemente scelte economiche, sociali e culturali.

[11] Scarsa è la consapevolezza specialmente nei Paesi ricchi, i cui abitanti considerano questo problema una minaccia molto meno pressante rispetto a quella dei Paesi in via di sviluppo (Pvs). Mentre in Gran Bretagna soltanto il 22% dei cittadini considera il problema uno dei più importanti, in Cina se ne preoccupa la metà della popolazione e due terzi in India.

Molti Paesi industrializzati non hanno ancora fissato gli obiettivi per ridurre le emissioni di gas serra, mentre altri li hanno stabiliti ma non hanno riformato la loro politica energetica in modo da poterli raggiungere.

[12] Tale preminenza della politica non va interpretata erroneamente, nel senso che sul piano personale si sia esonerati da ogni responsabilità. La collaborazione individuale è invece importante sotto molti punti di vista. Anzitutto l'osservanza delle norme presuppone sempre anche un certo consenso comune sulla necessità di osservarle. In secondo luogo si ha sempre bisogno di nuove idee, nuovi stimoli e progetti pilota, poiché gli ordinamenti di base presentano lacune che vanno scoperte e colmate con il proprio impegno responsabile. In terzo luogo l'azione personale può assumere un'importante funzione esemplare e motivare altri.

[13] Documento finale della VI conferenza internazionale su etica e politiche ambientali organizzata dalla FONDAZIONE LANZA, in *Il Regno Documenti* 3(2009)119-122

[14] Quanto sia urgente una saggia politica energetica che porti a una forte riduzione delle emissioni di CO₂ lo mostra il World Energy Outlook 2007 dell'Agencia Internazionale per l'Energia, che in base alla tendenza attuale prevede entro il 2030 un aumento dei consumi globali di energia del 50%, e delle relative emissioni di CO₂ del 57%. Non è necessario pensare tale approccio in termini rigidi: una posizione di mediazione - eticamente significativa e praticabile - presuppone che eguali emissioni pro-capite siano un obiettivo da raggiungere progressivamente, in una prospettiva di convergenza graduale a partire dai livelli attuali.

[15] Le contromisure non devono naturalmente pesare sui poveri. La mancanza di energia e l'accesso non assicurato alle sue fonti, che riguarda al presente 1,6 miliardi di persone, costituiscono in realtà un grande ostacolo per poter vincere la povertà.

[16] Non ci potrà essere responsabilità del settore privato senza una riforma delle attività delle agenzie di credito all'esportazione, al fine di sostenere il trasferimento di know-how e tecnologie pulite nei Paesi in via di sviluppo, e garantire che i fondi pubblici non siano usati per finanziare attività di *dumping* ecologico e sociale.

[17] J.MULLER, "Mutamenti climatici e povertà" in *La civiltà Cattolica* 2008 II pp.223-236: anche G.SALVINI, "Resistere ai cambiamenti climatici" in *La civiltà Cattolica* 2008 II. Pp. 445-455

[18] Le imprese in molte parti del mondo chiedono chiare politiche pubbliche sul cambiamento climatico: "il mondo imprenditoriale ha bisogno di regole base, e sta all'Onu aiutarlo a creare tali regole, determinare l'assetto di questa nascente trasformazione globale, aprire la porta all'età dell'economia e dello sviluppo verdi» (Il Sole-24 Ore, 4 dicembre 2007), Benché la diplomazia multilaterale sia molto lenta, ci sono ulteriori segni di assunzione di responsabilità. Nell'Organizzazione Mondiale del Commercio si discute su come abbassare le tariffe per facilitare il commercio di prodotti e servizi utili alla tutela ambientale e per renderli più accessibili ai consumatori dei Paesi poveri, Esistono accordi bilaterali come quello tra Ue e Cina, per favorire il commercio di tecnologie che riducono le emissioni. Continua infine il dibattito internazionale per creare una tassa (carbon tax) sulle emissioni di anidride carbonica e di altri gas serra, che finanzierebbe lo sviluppo sostenibile dei Paesi poveri.

[19] L'argomento più rilevante che è stato addotto contro il limite dei 2 C° è costituito dagli elevati costi economici. Studi recenti come il Rapporto Stern sono giunti invece alla conclusione che un mutamento sfrenato del clima avrebbe come conseguenza una riduzione di «almeno il 15 % del prodotto interno lordo ogni anno, ora e per sempre», mentre le misure adottate per non superare il limite dei 2 C°, anche se sono più costose, lo farebbero ammontare soltanto all' 1%. Questi dati hanno suscitato molte riflessioni e hanno conferito un nuovo dinamismo al dibattito politico.

[20] Bisogna creare meccanismi efficienti di collaborazione internazionale, poiché il mutamento del clima è una provocazione che coinvolge le capacità di agire anche degli Stati più forti. Pur restando ferma la dimensione globale di questo problema, è necessario anche un impegno locale e bisogna trovare soluzioni specifiche sul piano locale.

[21] Cfr. L.BIAGI (a cura di), *L'argomentazione nell'etica ambientale*, Gregoriana, Padova 2002

[22] Cfr. S.MORANDINI, *Teologia ed ecologia*, Morcelliana, Brescia 2005

[23] La natura non è sommata in modo dualistico all'uomo. Pensare l'unità di uomo e mondo implica argomentare anche la differenza specifica evidenziata in maniera unilaterale nell'antropocentrismo moderno (H. FAES, "Ecologie et sens de la creation" in RSR 81 (1993) 581-611.

[24] Le vie di contenimento e di correzione delle cattive dinamiche prodotte dal sistema economico di mercato sono da cercare nelle forme di prossimità dell'uomo nei confronti dell'altro uomo, ricostruendo un tessuto politico e sociale che risponda alla prevalenza della ragione simbolica sulla ragione calcolante e strumentale.

[25] In tal modo il primo approccio al mondo ed all'ambiente deve tornare ad essere quello dello stupore e del timore, come è espresso, ad esempio, nel Salmo 8: "O Signore, nostro Dio, grande è il tuo nome su tutta la terra"

[26] Si può ritenere lecito quel comportamento verso l'ambiente che possa essere esibito come giusto, poiché l'uomo ha degli obblighi mediati verso l'ambiente in quanto ha obblighi immediati verso sé stesso e gli altri.

[27] Chi pratica la moderazione libera risorse, rendendole disponibili per la pratica del *dono*. Si tratta di un elemento spesso presente nelle relazioni interpersonali, ma anche di una componente ineliminabile di ogni struttura socio-economica, che in esso viene trascesa ed insieme ricondotta al suo *telos*. La logica distributiva della giustizia, infatti, si scopre delimitata ed insieme radicata in quella sovrabbondanza dell'amore, il cui potere sovversivo è anzi necessario alla sua stessa realizzazione.

[28] Sull'ineguale distribuzione dei consumi a livello planetario pongono l'accento UNDP, Rapporto 1998 su Lo sviluppo umano; Rosenberg&Sclier 1998; S.MORANDINI ED., Etica e stili di vita, Gregoriana, Padova 2003; K.GOLSER, "Homo oecologicus" in Il Regno attualità 2(2009)54-60. Schematicamente, comunque, basti un dato generale: il Nord del mondo, con un 20% della popolazione mondiale, è responsabile dell'80% del consumo di risorse ambientali.

[29] A.DURNING, How much is enough?, W. Norton, New York 1992

[30] H.DALY- COBB J., For the Common Good, Beacon Press, Boston 1989

[31] Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro, CEI, *Responsabilità per il creato*, Elledici, Leumann (Torino) 2002